

lettere di Ascoli a Whitley Stokes (insigne filologo irlandese): la prima di data incerta, ma collocabile tra la fine del 1886 e i primi del 1887, e la seconda datata Milano, 1° genn. 1886. [*Antonio Carrannante*]

**GIOSUE CARDUCCI – ADOLFO BORGOGNONI, *Carteggio (novembre 1864-agosto 1893)*, a c. di FEDERICA MARINONI, Modena, Mucchi, 2017, pp. 500.**

Il volume, curato da MARINONI, fa parte di una nuova Edizione Nazionale delle opere di Carducci e di una collana all'interno della quale uscì, nel 2010, l'edizione critica di *Giambi ed Epodi*, curata da Gabryela Danygier Benedetti.

Importantissima, come accade sempre in pubblicazioni di questo tipo, è la *Nota al testo* (pp. LIX-LXXVIII), in cui leggiamo: «Il *Carteggio* si compone complessivamente di 281 unità epistolari. Gli autografi di Adolfo Borgognoni sono 216 (175 lettere, 29 cartoline postali, 6 telegrammi, 5 biglietti da visita, 1 lettera a stampa con aggiunta manoscritta). Si conservano presso Casa Carducci, con la segnatura Corrip., Cart. XVII, 40, 4504-4723» (p. LIX).

L'importanza di questo carteggio non è affidata soltanto al nome e al ruolo del più famoso dei due interlocutori (dal momento che ogni minima testimonianza riguardante il Carducci è sempre di rilievo) ma è affidata proprio all'«ambiente», all'*humus* culturale che queste lettere ci fanno scoprire o ci confermano. E prima di tutto, queste lettere ci fanno intendere meglio la personalità del Borgognoni, che Marinoni ricostruisce con pazienza e competenza, specialmente nella sua dimensione ideologico-politica e nel suo insegnamento all'università di Pavia (non occorre aggiungere che Carducci fu l'artefice sia della vittoria al concorso, sia della promozione a ordinario di Borgognoni: pp. XXXIX-XL dell'*Introduzione*).

Marinoni traccia il ritratto di Borgognoni come «l'ultimo e senza dubbio il più forte fra i giovani» allievi della Scuola classica romagnola, secondo una definizione di Luigi Lodi (ricordata da Marinoni a p. XVII), diffidente perciò verso la critica di De Sanctis (p. XIX); e politicamente impegnato sul versante mazzi-

niano. A questo proposito la studiosa osserva che fra i due interlocutori «il confronto politico si articola, lungo tutta quanta la diacronia del *Carteggio*, come un colloquio *inter pares*, mentre negli scambi di argomento letterario il ravennate si colloca spesso in posizione subalterna al “maestro”» (p. XXI). Proprio per le sue idee politiche, a un certo punto (agosto 1874) nei confronti di Borgognoni fu spiccato un mandato di cattura, e il ravennate si rifugiò proprio in casa di Carducci a Bologna (all'epoca il poeta abitava in via Broccaindosso: p. xxv). Rinsaldata da queste vicende, l'amicizia fra i due ebbe ovviamente risvolti ed implicazioni letterarie: tanto per dire, alla base della biografia di Carducci scritta da Borgognoni e premessa alla terza edizione delle *Poesie* di Enotrio (Firenze, Barbèra, 1878) c'erano tantissime reminiscenze personali, di lunghe conversazioni serali (lascio qui volentieri la parola alla curatrice), «tra sigari toscani stagionati, “canina” ravennate e “chiantino”» (p. XXVI). Ovviamente, le amicizie comuni e gli affetti famigliari fanno la loro continua comparsa in queste lettere, che Marinoni ha modo di studiare anche da un punto di vista stilistico (pp. XXX-XXXV, e pp. L-LIV), oltre che umano e psicologico (pp. XXXVII-XXXIX). Molto discrete ma profonde sono certe osservazioni sul distacco dei due amici nelle loro posizioni politiche, per l'avvicinamento di Carducci alla monarchia (e Borgognoni ribadiva, in una lettera del marzo 1891: «Per me tu sei sempre il Carducci che politicamente ti professasti nelle ultime pagine del *Ca ira* [...]. Non ti nego che certe cose che hai fatto e scritto in questi ultimi tempi a me non hanno finito di piacere, e debbo avvertelo detto altre volte; ma se sono errori, sono errori provenienti dalla tua generosità, e la sostanza dell'uomo politico non ne resta né menomata, né intaccata»: p. 433; e cfr. p. XXXIX dell'*Introduzione*).

Fra le altre personalità che questo carteggio ci aiuta a conoscere (o direttamente, o attraverso il puntuale commento di Marinoni), vanno ricordati almeno Cesare Angelini, Carlo Cantoni, Felice Ramorino, coi quali Borgognoni ebbe rapporti a volte tempestosi, e i numerosi figli del Borgognoni, uno dei quali fu chiamato Carduccino, in omaggio all'amico poeta, e un altro, Romeo, fu pittore non banale, ancora oggi abbastanza quotato nel caotico e capriccioso mercato dell'arte.

C'è solo da aggiungere che le lettere del Carducci erano già state pubblicate (ma Marinoni, autografi alla mano, ripristina in più punti il testo, correggendo anche alcune datazioni), mentre le numerosissime missive di Borgognoni erano inedite. [Antonio Carrannante]

MASSIMO CASTOLDI, *Da Calypso a Matelda. Giovanni Pascoli poeta dell'era nuova*, Modena, Mucchi, 2019, pp. 366.

Questo lavoro di C. (cui si deve, fra l'altro, l'edizione critica di Giovanni Pascoli, *Saggi e lezioni leopardiane*, La Spezia, Agorà, 1999) è una rilettura approfondita, e in molti passaggi assai persuasiva, di alcuni temi di fondo della poesia e della poetica pascoliana.

*L'Èra nuova* è la conferenza che Pascoli tenne a Messina nel febbraio 1899, col titolo *Sulla poesia*, nella quale Pascoli dichiara la sua predilezione per «i poeti della scienza, da Lucrezio a Virgilio, da Dante a Edgar Allan Poe, ch'egli lesse nella traduzione di Baudelaire, fino a Leopardi» (p. 32). Il senso tragico della morte, che non è stato alleviato in alcun modo dalla tecnologia, può trovare consolazione solo nella nuova poesia: «da questo momento (leggiamo a p. 43), la scrittura pascoliana si caratterizzerà anche per un preciso intento etico-didascalico, confortato senza dubbio dalle meditate letture dantesche. La sua poesia tenderà a non dissolversi più del tutto nel silenzio e riuscirà a cogliere nella meditazione sulla morte un principio vitale di rigenerazione, identificabile nella poesia stessa». I grandi miti di Odisseo e di Tristano sono analizzati e avvicinati, o almeno messi tra loro in relazione, con tutte le dovute cautele (cfr. p. 53), e risolti nella figura di Calypso, che «non è soltanto la figura rassicurante che accoglie il corpo di Odisseo nell'avvolgente abbraccio dell'oblio, ma è anche colei che di fronte ad Odisseo morto "ululò" disperata che sarebbe stato meglio "non esser mai" piuttosto che "non esser più", che il nulla sarebbe stato preferibile alla morte» (p. 67). Attraverso una attenta rilettura del «leopardismo» pascoliano (pp. 99-104), C. rileva i diversi significati che il tema della notte (insieme a quello dell'alba) via via assume nella poesia pascoliana, perché «in *Myrica* c'è anche un'altra notte, che è quella dei madrigali di *Finestra illuminata*: è la notte nella quale

nella idea stessa di morte sentiamo implicito il mistero della vita» (p. 206).

In questo percorso, la figura di Matelda assume un ruolo di apertura al futuro, come leggiamo in una delle pagine dove il ragionamento di C. si fa più serrato ed ispirato, e che riassume il senso di tutto il suo lavoro critico (chiediamo perciò venia della lunga citazione): «tra la mitica età del fanciullino Adamo, che nomina per la prima volta le cose, e l'altrettanto mitica età del venerando saggio Catone dalla lunga barba bianca, che insegue e consegue la libertà in un'utopica fine dei tempi, c'è, nel presente, qualcosa di realmente possibile, pur nella sua trasfigurazione allegorica, che sono la danza e il canto ininterrotto di Matelda. Matelda è colei che tutti dovrebbero incontrare, perché, come si legge in una nota di Pascoli alla *Canzone del Paradiso*, "è il simbolo perfetto di ciò che deve essere, di ciò che sarà, il lavoro umano", un lavoro fatto con gioia e che dona gioia agli uomini e per questo si rivela, insieme col giardino dell'Eden, come un'efficace rappresentazione della poesia». [Antonio Carrannante]

ANTONIO FOGAZZARO, *Pereat Rochus*, Roma, Eclara, 2016, pp. 72.

Apparso a puntate su un giornale romano nel 1886, questo racconto di F., è un gioiellino: narra in intense e rapide pagine, ricche di ironia, a volte di comicità, e di sapore manzoniano (ma con qualche tratto che fa venire in mente Emilio De Marchi o addirittura il Boccaccio), un caso di coscienza d'un povero prete. Piuttosto che venir meno al segreto confessionale, costui preferisce essere cacciato dalla sua parrocchia, lasciare senza sussidi il vecchio padre e la sorella malata, e andare solo, abbandonato (e letteralmente nudo) verso un destino ignoto. E lo fa senza nessun «eroismo», senza farsene un dramma, affrontando l'incomprensione e la condanna del mondo piccino ed egoista che lo circonda ma che è tutto il suo mondo, con la naturalezza di chi segue i dettami della propria coscienza naturalmente così, come si beve un bicchier d'acqua quando si ha sete. Nel personaggio di don Rocco nulla è grande; l'intelligenza stessa non è particolarmente acuta o vivace. È una specie di «don Abbondio in positivo», perché pur avendo le paure, le incertezze, gli